

DICHIARAZIONE DI VOTO DELL'ON. CATIA POLIDORI (PT)

RISOLUZIONE Montagnoli, Crosetto, Fluvi, Ciccanti, Borghesi, Polidori, Misiti, Mosella, Ossorio, Lombardo, Iannaccone, Cambursano ed altri n. 6-00110 (la risoluzione è sostitutiva delle relative mozioni)

Signor Presidente, onorevoli colleghi,

la vera grande preoccupazione è che per ricreare ciò che è andato perso in questi ultimi tre anni, per ricostruire il patrimonio di piccole, medie o piccolissime imprese ne occorreranno almeno dieci con il rischio di non riuscire a recuperare più quella parte di *know how* così distinto per tutta l'Italia. Parlo di quelle imprese che storicamente hanno messo in campo tutte le strategie e in molti casi hanno sacrificato i gioielli di famiglia pur di non arrendersi alla crisi, nonostante gli effetti devastanti sull'economia reale e nonostante la chiusura dei rubinetti da parte delle banche, l'aumento della tassazione e la bulimia della burocrazia e la piaga dei ritardati pagamenti della pubblica amministrazione che rappresenta un onere da ben 3,7 miliardi di euro. Ci chiediamo quanto ancora potranno esistere e resistere le imprese, quelle rimaste, e per quanto tempo riusciranno a non crollare sotto l'incessante spinta della chiusura al credito e dei ritardati pagamenti a cui ora peraltro si aggiungono anche le grandi difficoltà del terremoto che ha scosso la pianura Padana. I dati della contrazione dei prestiti da parte del sistema bancario spaventano. Si tratta di una contrazione che, nel secondo semestre del 2011, ha fatto registrare il picco più negativo degli ultimi 14 anni con il credito sceso del 2,4 per cento per le imprese e dell'1,6 per cento per le aziende familiari.

È un bollettino di guerra, una guerra che miete sempre più vittime tra i piccoli imprenditori. Voglio ancora una volta - credo che sia doveroso - ricordare il tragico fenomeno dei suicidi che ebbe origine negli anni passati nel nord-est per poi acuirsi negli ultimi mesi dilagando ovunque. Episodi simili non possono essere sottovalutati e soprattutto derubricati a cronaca nera. Quello dei suicidi è, infatti, un vero e proprio fenomeno sociale che va opportunamente analizzato e al quale un Paese civile non può e non deve abituarsi, tanto meno rassegnarsi. Malgrado le iniziative intraprese nel passato, le moratorie dei debiti - io stessa presentai a tal proposito ben due interpellanze urgenti - e i vari e tanti accordi territoriali si direbbe che quello tra banche e imprese continua ad essere un rapporto travagliato.

Eppure, il sodalizio tra istituti di credito e imprese sappiamo che è vitale, non solo per chi fa impresa in prima persona, ma anche per le famiglie e per il territorio, quindi per l'economia reale che, forse vale la pena di ricordare, ha solo subito e non ha originato una crisi finanziaria venuta da oltreoceano.

Oggi siamo tutti concordi nel sostenere che, in una situazione eccezionalmente grave come quella che stiamo vivendo, occorrono interventi parimenti eccezionali se non vogliamo che il PIL continui a scendere e le imprese dichiarino bancarotta. Vale la pena riflettere su qualche dato. Solo l'anno scorso in Italia si sono registrati oltre 11 mila fallimenti (4 per cento in più rispetto al 2010 e 25 per cento in più rispetto al 2009 in piena crisi economica). Nel quarto trimestre del 2011, in particolare, i fallimenti sono stati in 3.313, in crescita rispetto ai primi tre trimestri dello stesso anno. Con la nostra mozione chiediamo che ciascuno torni a fare il proprio mestiere e, guarda caso, il mestiere delle banche è proprio quello di fare credito. Come ebbi modo di dire in quest'Aula in tempi non sospetti, lo scenario peggiore si sarebbe verificato solo quando le famiglie avrebbero smesso di spendere, le imprese di investire e le banche di erogare credito. Bene, purtroppo ci siamo. Il Paese oggi rischia di rimanere intrappolato in una spirale dagli effetti perversamente prociclici. Occorre allora che le forze politiche responsabili e il Governo siano vigili e lungimiranti nel raccogliere e tradurre in iniziative concrete l'istanza di crescita che si leva dal mondo imprenditoriale, dalla famiglia e dall'economia. Occorre intavolare un dialogo costante con il sistema bancario. Occorre altresì la piena disponibilità a concordare, anche in sede internazionale, misure che non penalizzino una realtà peculiare come quella italiana, caratterizzata da banche di piccole e medie dimensioni già adeguatamente patrimonializzate e da un tessuto di PMI, tendenzialmente sottocapitalizzate e dipendenti - ahimè - dal credito bancario. La sensazione è che il sistema bancario sia attualmente impegnato molto più sui mercati finanziari che negli impieghi al credito. Da una recente statistica, pare infatti che i grandi gruppi bancari utilizzino la propria raccolta per circa due terzi sui mercati finanziari e per un terzo in impieghi per credito ad imprese e famiglie. Il dato è incredibile. Esso confligge con quello di segno opposto proprio delle BCC. Ciò significa che le grandi banche, che già in passato hanno dovuto ammortizzare perdite enormi sui mercati finanziari, sono tuttora concentrate su tale ambito per molto più della metà della loro capacità di impiego e questo spiega abbondantemente la contrazione del credito alle imprese, in particolare alle piccole. Le PMI, infatti, hanno minima capacità di contrattazione perché qualunque banca, anche piccola, può sopportare la messa a sofferenza di un impiego ad una PMI, mentre nessuna banca è in grado di giustificare la messa a sofferenza di un grande affidamento.

Ciò perché dalla messa a sofferenza deriva immediatamente la registrazione contabile della perdita attesa e la relativa contrazione di disponibilità di impieghi, per l'inevitabile incremento della riserva di vigilanza.

Quanto sopra spiega il grande incremento di impieghi che le piccole BCC hanno avuto negli ultimi cinque anni e che si sta rivelando, adesso, fonte di ingessatura, che ne ha limitato in modo abnorme la già esigua capacità di credito. Le difficoltà delle PMI, infatti, costringono le piccole banche a tenere *in bonis* le posizioni laddove possibile, ma consapevoli che il rientro dell'esposizione è possibile solo in un futuro ben definito.

Tornando ai grandi istituti di credito, il Governo non può omettere di intervenire per incentivarli ad utilizzare le risorse di impieghi a imprese e famiglie. Peraltro, c'è da ritenere che se ciò non è avvenuto vi sia un timore ragionevole che molti impieghi, sul mercato finanziario, non siano al momento liquidabili o lo siano a costo di minusvalenze pesanti. È per questa ragione che già nel 2010 proposi una mozione che impegnava il Governo ad assumere iniziative normative per garantire che l'immissione e la negoziazione di titoli finanziari e, soprattutto, di tutti gli strumenti speculativi derivati fossero completamente separate dalle attività ordinarie, ripristinando la divisione funzionale che fino agli anni Novanta proteggeva le attività finanziarie ordinarie dai pericoli delle attività speculative. Ricordo che anche il Governo inglese ha annunciato che il programma legislativo per l'anno a venire darà la priorità alla stabilità economica, rafforzando ulteriormente la regolamentazione del settore dei servizi finanziari, ovvero chiederà alle banche di separare l'operazione di *retail* dalle divisioni più rischiose dell'*investment banking*. Cosa dire, poi, sui ritardi della pubblica amministrazione? Si tratta di cifre non paragonabili, incredibili, che ci hanno messo in ginocchio. Si tratta di 3,7 miliardi! Questi crediti, vantati in particolare dalle PMI, mettono a rischio la chiusura di aziende solide. Il dato grave è che si tratta di aziende che hanno ordini in portafoglio e questo, chiaramente, non ce lo possiamo permettere. Non è possibile che le imprese in attivo debbano essere alla «canna del gas» per i tempi biblici del pagamento da parte dello Stato. Per migliorare concretamente la situazione occorrerebbe, innanzitutto, mettere il debitore pubblico sullo stesso piano di quello privato. È sacrosanto proseguire quanto iniziato dal Governo Berlusconi sulla lotta all'evasione ed esigere che a Cesare venga pagato ciò che legittimamente gli appartiene. Ma è paradossale, per non dire profondamente ingiusto, che proprio Cesare sia il primo ad essere in difetto. Una politica davvero equa e finalizzata a rilanciare la crescita e la competitività deve prendere le mosse proprio dall'azzeramento dei ritardi. Noi condividiamo i buoni propositi del Governo, anche con i quattro decreti sul pagamento del debito, compresa la certificazione di quanto spetta alle aziende fornitrici di beni e servizi, fondamentale per continuare a ricevere prestiti bancari e per garantire la sopravvivenza delle

attività. Tuttavia, possiamo anche comprendere le ragioni di coloro che hanno accolto i provvedimenti con grande freddezza. Le imprese, oggi, per ripartire hanno bisogno di liquidità, ma velocemente, e non possono perdersi nei meandri della burocrazia. Non possiamo rischiare che i benefici di questi quattro decreti che, lo sottolineo, per noi sono giusti e condivisibili, arrivino *post* chiusura dei cancelli aziendali. Qui sono in gioco le imprese e l'occupazione. Tuttavia, credo che sia in gioco, soprattutto, quella dignità che solo il lavoro può dare